



FULVIO ERVAS
PICCOLO LIBRO
DI ENTOMOLOGIA
FANTASTICA

ROMANZO
BOMPIANI





FULVIO ERVAS
PICCOLO LIBRO
DI ENTOMOLOGIA FANTASTICA

ROMANZO
BOMPIANI

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze - Italia
Via G. B. Pirelli 30, 20124 Milano - Italia

ISBN 978-88-301-0133-3

Prima edizione: febbraio 2021

*A Paola, Eva e le altre farfalle viaggiatrici:
Aurora, Eleonora, Gaia e Laura.*



PERSONAGGI

<i>Daisy</i>	la geniale figlia di una dolce balena
<i>Ebony</i>	il nipote di nonno Pesce Gatto
<i>Imre</i>	il ragazzo acquerello
<i>Peter</i>	non ama il portoghese
<i>Red</i>	l'aspirante capobanda
<i>Saul</i>	il grosso appassionato di mosche
<i>Emily</i>	una cuoca che vendeva reggiseni
<i>Greenway</i>	il medico del tempo
<i>Melchiorre</i>	un buon apprendista
<i>Madame Lamarr</i>	alle volte si è belli per sempre
<i>Signor Boyle</i>	non ama la confidenza
<i>Signor Darwin</i>	l'eleganza è una medicina
<i>Signor Flood</i>	non tutti quelli che partono per l'India sbarcano in America
<i>Signor Stones</i>	la solitudine è sempre un'esplorazione
<i>Signor White</i>	Icaro non gli è simpatico
<i>Syd</i>	il giovane vecchio



LE VIAGGIATRICI

Dove vanno le farfalle monarca? Dove volano quando cala il freddo inverno canadese? Nessuno lo sapeva.

È stato solo il lento lavoro di una coppia, Norah e Fred Urquhart, a permettere di scoprirlo. Si trattava di una migrazione, non v'era alcun dubbio, ma il luogo di arrivo era incerto. Le monarca scivolavano lungo una diagonale per tutta l'America e poi sembravano dissolversi.

Il cognome dei due studiosi ricorda quello di un castello sul lago di Ness dove, sott'acqua, viveva un mostro timido.

Puntigliosamente, raccogliendo informazioni, ascoltando studiosi e appassionate testimonianze, applicando anelli di rilevamento alle farfalle monarca, come sassolini per segnare un percorso, i signori Urquhart scoprirono il loro punto di origine tra le montagne del Messico.

Quasi dall'altra parte del mondo.

Se segui le farfalle, arrivi sempre dall'altra parte del mondo.



1. VOLARE

Daisy, la mordi-mordicchia, la treccine rosse, aprì la mappa e appoggiò l'indice sul Canada, poi chiuse gli occhi e immaginò quelle terre dall'alto, sognò di sorvolare le cime degli alberi, i prati, le colline, e dal Canada fece scivolare il dito sugli Stati Uniti d'America, li attraversò sino al Messico. Come sembrava facile, solo pochi attimi.

Eppure per una farfalla monarca il viaggio, quel viaggio, durava quattro generazioni di ali: una bisnonna, una nonna, una madre e una figlia. Tre generazioni su quattro si consumavano nel volo d'andata e il ritorno spettava alla quarta generazione: per questo le era concessa una vita otto volte più lunga delle altre, più vita per tornare in un luogo che non aveva mai visto e mai respirato. Un luogo che era annidato dentro di lei da sempre, sin da quando avevano inventato le farfalle.

Per Daisy il ciclo vitale delle monarca era una storia bellissima e non c'era bisogno di conoscere la biologia, la genetica e altre scienze misteriose per rimanerne affascinati. Era sufficiente pensare al tremolio delle ali sopra la vastità delle montagne, delle pianure e delle foreste.

Daisy sentiva che una storia tanto potente doveva essere trasmessa a quelli del Gruppo: a Red, Imre, Ebony, Peter e Saul.

Imre avrebbe capito di sicuro, ne era certa. Lui era sempre avanti. O da nessuna parte, che poi è un altro modo per capire.

I componenti del Gruppo erano soliti ritrovarsi nel garage del padre di Peter, tra scaffali colmi di scatole, bottiglie di birra fatta in casa e il fermentatore che esalava vapori alcolici. Peter prometteva al padre che, in cambio dell'ospitalità, lui e i suoi amici avrebbero messo un po' di ordine, spolverato e portato via qualche chilo di vecchie riviste. Promesse mai mantenute.

Daisy spalancò la porta del garage e li trovò già accomodati, come sanno fare i maschi, senza un minimo di stile.

“Che storia è questa delle farfalle?” l'apostrofò subito Peter, allungando il collo come un fenicottero.

“Ma come te le inventi? Perché non rimaniamo su mosche e formiche?” chiese Saul che s'era appoggiato alla porta del garage.

“Nessuna farfalla all'orizzonte! Meglio se continuiamo a infilzare scarafaggi,” Ebony si era alzato dalla seggiola per farsi notare meglio.

“Lasciamola parlare!” Red si impose, zittendoli.

Red era il capo del Gruppo, il maggiore per età, e lo si capiva perché indossava già una camicia a tinta unita e sapeva occupare una sedia mostrando la giusta postura. Le stava di fronte, busto eretto e sguardo curioso, e Daisy gli fece un piccolo cenno di ringraziamento.

Daisy aveva portato solo la mappa delle Americhe e un ritaglio di giornale. Lo sollevò, indicando il grappolo di farfalle colorate. “Queste sono le monarca,” disse.

“Sì, monarca! Perché non imperatore?” Peter cercò di deriderla ed Ebony colse la palla al balzo: “Non c'è una farfalla presidente della Repubblica?” scatenando le risate di Saul e dello stesso Peter.

Daisy provò una scossa di rabbia. Guardò Imre che teneva aperta la mappa, mostrandola agli altri.

Si diede la carica, non si lasciò intimorire, intendeva parlare ai ragazzi di aria e di cielo. Sollevarli con l'immaginazione dai marciapiedi, dal traffico, dai semafori e da tutte quelle linee dritte, dagli occhi spenti dei palazzoni. Portare quei ragazzi fuori dalla città, grigia e rumorosa. Quattro generazioni in volo nell'aria, nei cieli azzurri, guidate da una memoria più grande dei nostri pensieri.

Daisy raccontò quella storia che sapeva di mistero. Raccontò con passione. Alla fine, i ragazzi del Gruppo rimasero pensosi.

Peter sbottò, dicendo che non ci credeva: "Come fanno le figlie della quarta generazione a tornare in un luogo sconosciuto?"

Daisy rispose che lei non lo sapeva.

Red, che era rimasto in silenzio tutto il tempo, annuì e concluse che in città, come è noto, si vedono quasi solo formiche, mosche, blatte e poco altro, non ci sono farfalle in città, solo nelle collezioni appese alle pareti di qualche riccone annoiato, tutta robbaccia comperata per posta, non erano insetti veri, erano colla.

"È bello sognare, ma poi bisogna stare con i piedi per terra," aggiunse.

Daisy capì che non bastava un racconto, forse la guerra della farfalle doveva cominciare.



1. TUTTO PRONTO

Il signor Greenway entrò frettolosamente nello studio, teneva sottobraccio l'amata rivista dell'Accademia reale di orticoltura, il meglio in materia di vegetali edibili, tecniche agronomiche e ricette culinarie, raffinate e gustose, binomio che apprezzava tanto quanto l'arte del diradare carote e ravanelli.

Lanciò la giacca sulla scrivania, accomodandosi sulla sua amata poltrona serale. Con una certa trepidazione prese a sfogliare le pagine della rivista. Cercava qualcosa, anche se, diligentemente, lanciava uno sguardo a ogni articolo.

Da oltre un anno la redazione aveva concesso uno spazio, nella rubrica dedicata agli interventi dei lettori, per curiose invenzioni letterarie. Esse comparivano accanto a quesiti su come sterminare gli afidi verdi, a suggerimenti sulla conservazione delle patate a ovest del meridiano di Greenwich e a vibrante proteste sull'importazione di pomodori dal Mediterraneo. Quei piccoli gioielli fantastici dovevano, tuttavia, essere pertinenti con gli scopi della rivista che si prefiggeva di diffondere la passione per la coltivazione dell'orto, unita all'amore per l'universo botanico ed entomologico.

Il signor Greenway ammetteva che leziosi resoconti sul confezionamento di maglioni di lana per salici piangenti non meri-

tavano lo spazio concesso, che con troppa faciloneria venivano pubblicate bagatelle a proposito di orti da balcone e che le storielle sui propri gatti e cagnolini non erano particolarmente entusiasmanti. Eppure, con grande stupore, aveva trovato tra quelle pagine alcuni racconti che lo avevano deliziato.

Sorrise soddisfatto: eccone un altro! Accese il vecchio giradischi e poi una lampada, e una luce dorata illuminò la carta. Prima di iniziare a leggere cantò, assieme ai Beatles, *In Penny Lane...*

“Signor Greenway, mi perdoni...”

Un giovane aveva socchiuso delicatamente la porta dello studio.

“Che c’è, Melchiorre?” chiese, spegnendo il giradischi.

“Signor Greenway, per domani è tutto pronto.”

“Hai eseguito le mie indicazioni?” disse Greenway.

“Sì, alla lettera.”

“Hai suddiviso gli appezzamenti nell’orto?”

“Al millimetro.”

“Hai preparato i cartelli di metallo per indicare chi li coltiverà?”

“Sì, li ho dipinti di giallo. Anche Emily è pronta.”

“Emily lo è sempre.”

“Il signor Eugene ha detto che non gli interessa nulla dei nuovi arrivi. Anzi, vorrebbe che tornassero a casa loro.” Melchiorre scosse la testa, in segno di disapprovazione.

“Eugene va affrontato con grande pazienza. Non preoccuparti.”

“I nuovi ospiti saranno impegnativi?” chiese Melchiorre.

“Come gli altri,” rispose Greenway.

Il giovane Melchiorre, a ogni arrivo degli ospiti, mostrava una certa apprensione.

“E che discorso farete?”

“Vuoi sentirlo?”

“Sì.”

“Gli dirò esattamente questo: ‘Non siete qui per praticare il giardinaggio, ma l’orticoltura. Avrete a che fare con l’energia solare, con la sua trasformazione, con la materia che diventa nutrimento, con il metabolismo che pone le fondamenta per ogni pensiero, per ogni divagazione estetica o letteraria, perché per primo arriva lo zucchero che alimenta il cervello e poi le sue esercitazioni. Stiamo parlando di un universo necessariamente pratico e, per tale motivo, vi metterò subito a disposizione terra, vanghe e rastrelli. Ciascuno di voi riceverà la stessa superficie coltivabile. Dovrete dissodare il terreno e poi badare a tutte le operazioni nell’arco di un intero anno, da primavera a primavera.’ Che ne dici?”

Melchiorre sorrise, più rilassato.

“Ottimo, signore, ottimo.”

Greenway, quando fu nuovamente solo, ripose la rivista dell’Accademia reale, si sarebbe dedicato alla lettura nei prossimi giorni.

Si alzò, avvicinandosi alla finestra. Il buio, una debole luce dietro gli alberi, in alto una luna quasi piena, la luna vive quasi un mese solare.

Il tempo giusto. Domani terra, lavoro. E poi semi. Un ciclo, un altro ciclo vivente.



2. INSETTOLOGIA

Daisy lo sapeva che lo scontro tra lei e i maschi del Gruppo era, sotto sotto, un conflitto tra i lepidotteri e gli altri insetti. Uno scontro tra le squame delle ali e l'esoscheletro, tra leggerezza e compattezza, tra cipria e acciaio.

Daisy certo non disprezzava l'esoscheletro, la pellicola che ricopre molti insetti. Le piaceva, anzi, l'idea di poter avere una cuticola che la proteggesse, forte come la corteccia delle querce.

E sapeva bene che i ragazzi del Gruppo non erano degli sciocchi acchiappamosche, nessun insetto suscita fantasie di seconda mano.

Lo stesso Red non aveva mai nascosto l'ambizione di forgiare un'élite di esperti d'"insettologia", come chiamava la loro passione. Li vedeva diventare famosi entomologi o naturalisti, oppure aprire un negozio di larve per scopi alimentari, perché è risaputo che gli insetti saranno il cibo del futuro.

Il "dottor" Red aveva istruito i componenti del Gruppo con dettagliate lezioni di anatomia nel garage della famiglia di Peter. Appuntamenti che Imre aveva descritto a Daisy per filo e per segno, prima che lei venisse ammessa a quegli incontri. In una delle prime lezioni Red aveva estratto una locusta da un vaso di vetro e, con un movimento solenne, aveva appoggiato l'insetto

su un tavolino da picnic. Saul lo assisteva, tenendo ben aperto un atlante di entomologia. I ragazzi erano sull'attenti, mentre Red fissava con gli spilli, sopra una tavoletta di sughero, le zampe della malcapitata. Sembrava crocifissa, il ventre in su, il capo all'indietro.

Red aveva estratto un coltellino molto affilato e iniziato a incidere lentamente l'esoscheletro mentre pronunciava alcuni termini misteriosi: protorace, mesotorace e metatorace.

Poi Red aveva appoggiato la lama recitando un verso quasi poetico: "l'addome è composto nella generalità dei casi da undici segmenti, detti uriti; la parte pregenitale è composta da sette uriti, quella genitale da due e quella postgenitale dai rimanenti due." Erano termini astrusi eppure solleticavano i ragazzi, affascinati che si alludesse al sesso e alle sue forme anatomiche.

"Però a me il coltello era antipatico!" aveva raccontato Imre a Daisy. "Quando è toccato a me mi tremava tra le dita," aveva aggiunto, e poi imitando Red: "Forza Imre, non aver paura! La locusta non ti mangia: è morta!" Io gli dicevo: "Red, si rompe tutto! Se spingo troppo mi diventerà un budino!"

Daisy aveva riso come una matta.

"Daisy, te lo giuro, quel dannato esoscheletro cigolava ma non cedeva!"

Lo scopo delle prime lezioni era stato di determinare una gerarchia nel Gruppo, che andava formandosi proprio in quel periodo. Red voleva capire di che pasta fossero fatti i suoi amici, verificarne le passioni e, mettendoli alla prova, ne esplorava le competenze.

Poi avevano deciso di collezionare gli insetti che provenivano dalle abitazioni, dagli androni dei palazzi, dalle soffitte. Qualche volta, era il caso della blatte, uscivano dallo scarico della vasca da bagno come piccoli scout pronti per una passeggiata. Li cattu-

ravano con le tecniche più disparate: con reti di garza fittissima, pinzette per le ciglia o efficaci schiacciamosche. Gli esemplari migliori venivano incollati accuratamente su piccoli contenitori di legno e vetro ed etichettati: *Musca domestica* e *Blatta orientalis* accompagnate da *Periplaneta americana*.

Era stato Imre a mettere Daisy in contatto con il Gruppo, gliene aveva parlato un numero infinito di volte: “devi conoscere dei ragazzi che amano gli insetti e soprattutto il capo che sa tutto di quella materia.” Il primo incontro era stato deludente: i maschi le avevano mostrato, con orgoglio, l’intera collezione. Daisy non ne era rimasta impressionata; il campionario del Gruppo era monotono, mosche, scarafaggi e formiche in ogni stadio di sviluppo, anzi aveva l’aria di una malinconica ossessione. Solo i contenitori traboccanti di ali di mosca, piccole enciclopedie del volo molesto e ronzante, l’avevano emozionata: le ali trasparenti possedevano un fascino, per via delle venature che sembravano rami sottili e riflettevano la luce.

Red aveva colto l’aria insoddisfatta della ragazza e, negli incontri successivi, aveva esibito qualcosa di più interessante: una mantide religiosa, con il perfido capo che rotolava sul fondo del barattolo, e uno stupefacente grillo talpa.

Daisy si era fatta l’idea che Red esibisse insetti inconsueti per mantenere vivo il suo personale prestigio, ma si era anche chiesta come avesse potuto procurarsi una mantide e un grillo talpa. Immaginò che avesse un asso nella manica, qualche fornitore segreto. Poi, però, aveva spostato lo sguardo dalla schiera di insetti e aveva prestato attenzione ai piccoli fogli che accompagnavano gli esemplari. I componenti del Gruppo s’erano impegnati a scrivere qualche riga accanto a ogni preda:

Blatta del venerdì notte
Blatte da luna piena
Mosca dello sbadiglio
Mosca annegata nella lavastoviglie
Blatte veloci come un supereroe
Mosca prudente e minimosca delle mansarde
Mosca giovane
Blatta trovata sotto gli slip in camera dei genitori.

Erano parole rotonde e curate, messaggi in bottiglia scritti su biglietti adesivi bianchi o gialli, e non c'era solamente la posizione tassonomica dell'insetto ma anche la data della cattura, il nome del ragazzo che l'aveva effettuata e qualche considerazione di natura personale. Non era più entomologia, bensì qualcosa che promanava un fascino vasto e potente, che sprigionava l'odore delle cucine, il cigolio delle porte, lo scrosciare dello sciacquone del bagno, e l'odore di chiuso delle camere da letto, la polvere lungo lo stipite di finestre semichiusate, la quintessenza dei divani, degli armadi in disordine, della naftalina, di una bottiglia di bourbon quasi vuota. Erano esistenze intere racchiuse tra le zampette dei loro ospiti più apparentemente insignificanti, e Daisy ne era rimasta colpita, davvero colpita. Aveva percepito, attraverso quelle parole e quei piccoli esemplari sacrificati, il ritmo degli universi che ciascuno dei ragazzi aveva alle spalle.

E leggendo e immaginando, si era convinta che gli insetti avevano il potere di trasformare quei nuovi amici. E se ciò era possibile con neri esoscheletri chitinosi, cosa avrebbero potuto scrivere guardando i colori e la danza delle farfalle? Che grandi storie, che finali meravigliosi!

E sognava addirittura le città sommerse da nuvole di farfalle, un battito d'ali avrebbe provocato un uragano di bellezza.

2. LA VILLA

Un'oca bianca trotterellava accanto al muro di cinta, dove le querce s'appoggiavano solo per ascoltare un rumore d'onda che giungeva sino alla Villa, perché era chiamata così da sempre: la Villa.

Un piccione o una ghiandaia, invece, avrebbero potuto sorvolare l'imponente cancello di ferro e sfrecciare lungo il viale alberato, saltellare sulla scalinata grigia per poi innalzarsi sopra i volumi del vecchio edificio, i suoi tetti, i camini e tuffarsi verso il prato, cercando infine le calde vetrate della serra per acquietarsi sul parafulmine del farfallario. Era la struttura costruita in tempi più recenti, a testimonianza che non erano mancate le trasformazioni nella Villa e che essa non era un frammento di tempo in attesa che le travi marcissero, le tegole e le imposte si sbriciolassero masticate dal vento e dall'umidità.

La Villa viveva. Di vita aggrovigliata e ritta, rotonda e frastagliata, secolare ed effimera: alberi del bosco, prati, piante coltivate, scoiattoli, insetti. E radici e foglie caduche, aldeidi profumate e resine, il brulichio di larve nelle pozzanghere e il volo dei lepidotteri.

La Villa era un giardino multiforme, “e se ti lascerai governare da un giardino di meraviglie, avrai costruito l'unico paradiso da cui nessuno potrà mai cacciarti”, diceva sir Reginald Attlee, il

precedente proprietario, pensiero condiviso anche dall'attuale, il signor Greenway.

Il sole saliva, Melchiorre era già corso per i prati a spaventare i corvi perché neri voli, in un giorno tanto speciale, potevano impressionare negativamente gli ospiti.

Il signor Greenway sbirciò l'orologio: aveva visto il signor Flood nel vialetto, invece Eugene non era ancora sceso dalla sua camera. A meno che non fosse uscito all'alba e si fosse già perso nel bosco. Erano due ospiti, per così dire, di vecchia data, essendo alla Villa dall'ottobre precedente. Per la verità, il signor Flood era arrivato esattamente il 3 settembre. Otto mesi prima, un tempo sterminato.

Eugene non si faceva trovare, e il signor Greenway non poteva mancare di rispetto ai presenti già in trepidante attesa ai piedi della scalinata. Stavano alti e bassi come note su un pentagramma, ma a Greenway non interessavano quelle loro prime espressioni, l'abbigliamento e tutti i piccoli trucchi per mostrarsi o celarsi, nella Villa non serviva prendere tempo.

Con voce ferma espose ciò che aveva detto a Melchiorre il giorno precedente. Non aspettò alcun commento da parte degli ospiti.

“Il giardino di questa villa è uno dei più belli d'Europa, ma non è per questo che siete qui, siete qui per coltivare,” concluse senza altri preamboli. Le parole ondeggiarono un poco nell'aria. Naturalmente gli ospiti erano a conoscenza della natura di quella Villa e i loro sguardi si incrociarono. Avevano alle spalle settimane di telefonate, lettere, precisazioni e chiarimenti con il signor Greenway.

“Potremo seminare?” chiesero gli ospiti in coro.

“Certo. Le vostre verdure diventeranno il cibo quotidiano della nostra tavola. Esse, inoltre, saranno valutate per dimensio-

ni, colore e sapore, e a partire da un determinato momento, e senza che ne abbiate preavviso, invieremo i prodotti del vostro impegno a una commissione che si esprimerà sulla loro qualità. Immagino comprendiate che sto parlando di una giuria di assoluto prestigio. Chi otterrà i migliori risultati riceverà, dal direttore dell'Orto botanico nazionale in persona, l'encomio dell'Accademia reale di orticoltura. Qualche domanda?"

Lievissimo scuotimento del capo da parte degli ospiti: niente da obiettare o, forse, anche a causa di un po' di dolori cervicali.

"Oltre alla cura dei vostri appezzamenti, contribuirete alla vita della villa e alla conservazione del nostro patrimonio vegetale."

Il giovane Melchiorre comparve d'incanto e venne spedito a cercare Eugene.

Greenway si diresse verso gli appezzamenti, seguito dagli ospiti. Scelse il percorso più lungo, così che iniziassero a misurare il luogo. Voleva che i loro occhi entrassero in confidenza con le forme viventi, il portamento delle magnolie, dei tassi, delle sequoie, delle querce e dei salici; voleva che venissero sfiorati dai cespugli di rododendri e che apprezzassero le macchie di camelie, le bordure di eriche e i cespugli di artemisia; voleva che fantasticassero sulle panchine, poste ai quattro punti cardinali del prato.

Attraversarono il frutteto, camminando tra meli e peri, sbucando a lato di una serra, lucida di vetro e affiancata da due maestosi cedri. Sulla facciata, scritta con lettere dorate, stava la frase: "Stimo che la vita sia cara a ogni animale, ivi compreso pollo e maiale." Gli ospiti annuirono.

Greenway mostrò, dietro la serra, un piccolo laghetto, con un isolotto al centro. Sulla sponda stava ritta una figura maschile, priva di vestiti e con un orologio inciso sulla schiena, le lancette ferme sulle dodici, mentre le braccia sostenevano una clessidra

puntata in direzione dell'isolotto dove alcuni conigli s'erano sollevati, rizzando le orecchie e rimanendo in vigile ascolto. "La statua del Tempo," spiegò Greenway.

Alla fine della serra, separato da pochi metri, si stagliava un lungo edificio di ferro e vetro, sia pure di foggia diversa da quello che lo precedeva, e quando qualcuno chiese al signor Greenway il motivo della presenza di ben due serre, egli rispose che una era l'arca delle farfalle. Le parole rimasero nell'aria a lungo.

Arca.

Farfalle.

Voli.